





## SCAMBIO D'ESTREMI

Paolo Caponetto

Copyright © 2016, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).

prima edizione: ottobre 2016

ISBN: 978-88-98-41956-2



**PROSPERO EDITORE**

[www.prosperoeditore.com](http://www.prosperoeditore.com)

[info@prosperoeditore.com](mailto:info@prosperoeditore.com)

Collana: Prospero racconti

Direttore: Riccardo Burgazzi

Grafica di copertina: Francesco Samarini e Francesco Ravara

eBook disponibile (978-88-98-41910-4):



Stampato su carta ecologica  
presso Rotomail Italia S.p.A.,  
Vignate (MI)



**MISTO**  
Carta da fonti gestite  
in maniera responsabile  
**FSC® C109190**



Paolo Caponetto

**Scambio d'estremi**

## UNO

Quando il suo gatto parlò, quel mattino di primavera, Giorgio capì che l'enigmistica non gli era servita a niente.

La vide per la prima volta parcheggiata sotto casa in una sera di pioggia. Attraversò il cortile senza badarle e si riparò sotto la pensilina del portone. Mentre girava la chiave nella serratura, Giorgio si accorse che la pioggia aveva spazzato via quell'odore di marcio che appestava normalmente il cortile.

Oltrepassò la veranda ed entrò dalla porta d'ingresso. Trovò il salone al buio e premette l'interruttore.

«*Miao.*»

Georges stava accucciato sulla poltrona di fronte al televisore. Con la punta della coda disegnava figure effimere nel vuoto della stanza. Giorgio lo accarezzò e si spostò in bagno. Mise a lavare i vestiti bagnati e fece una doccia. In

camera da letto indossò il pigiama, tornò indietro per assicurarsi che tutto fosse in ordine e andò a preparare la cena.

Se ne ricordò prima di sedersi a tavola, quando per puro caso gettò un'occhiata fuori dalla finestra della cucina.

Era ancora là?

Si avvicinò al vetro e la osservò con più attenzione.

«Ma non è...», balbettò.

Stava per aprire la finestra quando sentì il ruggito del motore. D'un tratto i fari si accesero e la vecchia Ford verdemare uscì dal cortile a marcia indietro, sparendo nella pioggia di quella nottata.

Giorgio cominciò a sudare e a sudare e a sudare. Quando capì che stava per crollare corse in bagno e si aggrappò al tubetto di pillole che Bentivenga gli aveva raccomandato di usare con parsimonia.

«Non è possibile.»

## DUE

«Non hai ancora finito?», esclamò Giorgio.  
«Ma non è possibile!»

«N-n-n-nnon ancora. Ci-ci-ci sto l-l-l-l-lav-  
rando.»

«Ci stai lavorando? Ma è una settimana che ci  
stai lavorando! Ti ci vuole un secolo per un  
semplice sudoku?»

Il cretino tentò di giustificarsi ma Giorgio non  
stette ad ascoltarlo.

Lo ricordò nel giorno del loro primo incontro.  
Si era presentato in redazione che tremava come  
la fiamma di una candela. Giorgio l'aveva fatto  
accomodare e aveva cominciato con il solito di-  
scorso. Poi era passato alle domande. Per tutta la  
durata del colloquio il babbeo non l'aveva mai  
guardato negli occhi. Solo al momento di con-  
gedarlo, Salvatore Trovato aveva incrociato il  
suo sguardo. E aveva risposto a molte doman-  
de...



«Senti», tagliò corto Giorgio, «hai due ore, non un minuto di più. Se quando ti richiamo non hai finito mando in stampa la pagina senza sudoku.»

Squillò il telefono.

«Pronto.»

«Ce l'hai un minuto?»

Giorgio si grattò la base del naso e diede una occhiatina alle carte. Ma che le aveva lasciate così in disordine? Ne sistemò una che sporgeva dalla pila di un spigolo e rispose.

«Sì... Certo. Un secondo e arrivo.»

Trovato era ancora lì, in piedi di fronte la scrivania, che lo fissava da dietro gli occhiali spessi.

«Ancora qui?», disse Giorgio, «vuoi piantare le radici? Muoviti, ti rimangono un'ora e cinquantanove minuti.»

Sulla targhetta accanto alla porta era scritto *dir. Romanza Gaetano*.

Da fuori Giorgio riconobbe il “Nessun Dorma” di Puccini. Sorrise pensando che suo padre la metteva sempre la sera prima di un processo.

Scosse la testa e si decise a bussare.

La celebre aria si arrestò.

«Avanti.»

Cartacce per terra, ritagli di giornale, puzza di chiuso. Le pareti erano ancora tappezzate di vecchie locandine, stinte e lacere. Tutte o quasi

si riferivano a melodrammi di scena qualche anno prima al Teatro Massimo di Catania. C'erano la Turandot di Puccini, La Norma di Bellini, il Rigoletto di Verdi.

Davanti alla scrivania spiccavano due poltrone color vinaccia. A pochi passi, appoggiato al muro di destra, sonnacchiava un orologio che da anni segnava le nove in punto.

Gaetano sedeva, presumibilmente, dietro la scrivania. Giorgio riusciva a vedere solo un ciuffo di capelli bianchi fare capolino da dietro le montagne di fogli.

«Gaetano?», chiese.

«Oh, Giorgio! Siediti, siediti.»

Spostò un fascio di giornali da una delle due poltrone e si sedette.

Gaetano aprì una breccia nel muro di carta. Indossava il solito completo grigio cenere, che non aveva mai fatto stirare, e una camicia bianca così sgualcita da sembrare plissettata. Ricordava una caricatura di Daumier.

«E allora... Come andiamo?», disse il direttore.

«Tutto bene.»

Gaetano lo fissò in faccia e scosse la testa. «A me non mi sembra. Qualche problema?»

«Nessuno in particolare.»

Il teatrino durò qualche minuto. Poi Giorgio si arrese e gli raccontò della sera prima.

«Ora ascoltami bene», disse Gaetano dopo un lungo silenzio, «quello che sta succedendo è una cosa normalissima. Pensa che io vedo a mia suocera dappertutto. Figurati, me la ritrovo magari in camera da letto. Sono... Oddio, come le chiamano gli scienziati?... Ah, ecco: sono le proiezioni, mi pare si dice così, delle nostre paure, dei nostri pensieri.»

«Scusa, Gaetano», disse Giorgio, «ma tu con tua suocera ci vivi. Mi sembra ovvio che te la ritrovi in giro per casa. Io, invece, vivo solo da sei mesi.»

Gaetano puntò il mento sul palmo della mano e si grattò una guancia. «Ammettiamo che fosse come dici tu. Ti sei domandato cosa ci faceva dentro una Ford verdemare parcheggiata sotto casa tua?»

«Che ti devo dire? So solo che appena ho aperto la finestra ha messo in moto ed è sparita...»

«Non ti seccare, ma a me sta storia mi pare una minchiata. Cioè, figurati se s'andava a mettere sotto casa... no, maddai! Ascolta a me, sarà stato un ladruncolo. Uno di quelli che aspettano di vedere uscire di casa la gente per entrare e fare piazza pulita.»

«Appunto», disse Giorgio, «aspettano che la gente esca, non che rientri.»

«Magari era appena arrivato, e tu gli hai rovinato la festa.»

Giorgio non seppe cosa ribattere. Meglio cambiare discorso. «Va be'», disse, «Lasciamo perdere, se non ti dispiace. Perché mi hai chiamato?»

Uscito dall'ufficio di Gaetano, Giorgio scese al bar dell'angolo con via di Sangiuliano. Sedette fuori, a un tavolino che dava sull'acciottolato, e indugiò a guardare le auto che arrancavano in salita tra due file di oleandri. L'aria era fredda e puzzava di ferro e di smog. Ordinò un caffè.

Per un attimo pensò a Gaetano e si sentì in colpa per aver rifiutato il suo invito a teatro, ma non se la sentiva proprio di star due ore seduto ad ascoltare Donizetti.

Un paio di studenti gli passarono davanti. Erano di fretta, probabilmente salivano verso villa Cerami o verso il monastero dei Benedettini, in piazza Dante.

Gli tornò in mente il giorno della sua laurea.

Sua madre si era vista verso la fine della seduta, poco prima del suo turno. Giorgio l'aveva scorta subito. Vestita di un abito nero di giorno-

ta, con in testa un cappellino che le nascondeva per metà il volto, si era seduta in disparte, nella zona alta della platea. L'aveva fissata mentre si guardava intorno con quell'aria svagata che la faceva sembrare sempre con la testa tra le nuvole.

Almeno lei si era presentata...

«Prego», disse la cameriera, servendogli il caffè.

Giorgio cercò il portafogli. Sudò freddo per qualche attimo, perché non lo trovava né nella solita tasca né nelle altre. Stava per avere una crisi quando lo scovò dentro un taschino del cappotto. Tirò un sospiro di sollievo e pagò.

Aggiunse al caffè tre zollette di zucchero, bevve e si preoccupò di raccogliere con i polpastrelli ogni granello caduto sul tavolino.

Stava per tornare in redazione quando la vide.

La vecchia Ford verdemare veniva da piazza Stesicoro. I riflessi sul parabrezza non gli permisero di riconoscere chi la guidava, ma era sicuro che la macchina fosse proprio quella.

La osservò svoltare a sinistra, fermarsi un secondo a pochi passi da lui e scendere verso via Etnea. Rimase qualche secondo senza respirare. Soltanto quando riprese a farlo si accorse di essere in un bagno di sudore.